



Almeno dieci persone sono morte ieri in scontri inter-religiosi nel nord della Nigeria, dopo un week-end di fuoco il cui bilancio finale è di 50 vittime. Scatenati da tensioni inter-confessionali sempre alive nel nord del gigante musulmano africano, gli

scontri sono stati anche causati da un clima di incertezza politica, in cui le regioni settentrionali nel sopportano l'idea che il presidente Olusegun Obasanjo (cristiano, originario del sud ovest) voglia cambiare la Costituzione per ottenere un terzo mandato. Gli

scontri nella città di Bauchi sono scoppiati in seguito a una disputa sul Corano (manifestanti musulmani hanno preso d'assalto chiese e abitazioni di cristiani), mentre a Maiduguri sarebbero state innescate da una protesta contro le vignette

sarifiche su Maometto. A Katsina, i disordini sono stati invece causati da una riunione pubblica sulla riforma costituzionale. Fra le persone massacrare nel fine settimana anche un sacerdote cattolico nigeriano, padre Michael Gajere.

Chiusa la città della Cirenaica.

La quarantina di residenti italiani trasferiti a Tripoli. Dove la situazione è assolutamente tranquilla. Rientrati i turisti: «Ci siamo vergognati»

Secundo diverse testimonianze telefoniche e limiti del consolato italiano a Bengasi, ora emeticamente chiusa agli stranieri, nella città della Cirenaica per il quarto giorno consecutivo ci sono stati scontri tra la polizia e i manifestanti, anche se, stando alle le stesse fonti e ai media locali, la situazione è «sotto controllo».

Dopo la preghiera del Vespri di ieri, sembra che molti giovani siano scesi scesi per le strade centrali gridando slogan molto duri, non soltanto contro le vignette satiriche contro Maometto, ma anche contro il governo italiano e la repressione della polizia libica, che venerdì scorso, per sventare l'attacco al consolato italiano, ha provocato dagli 11 ai 15 morti. Non è ancora chiaro se il vero obiettivo delle violenze fosse l'Italia del troglodita Calderoli o il colonnello Gheddafi.

Ammesso che la situazione sia ora sotto controllo, resta tuttavia molto tesa. La Tv libica, nel suo notiziario di ieri sera, non ha dato notizia degli scontri di Bengasi, che si sono ripresi domenica dopo i funerali dei «martiri» caduti venerdì, con un altro attacco alla sede, ora vuota, del consolato d'Italia, ulteriormente danneggiata. Il notiziario libico ha invece dato ampio risalto, con immagini e servizi, alle manifestazioni contro le vignette che si susseguono in altri paesi islamici: Nigeria, Pakistan, Afganistan e Turchia.

Anche i quotidiani libici hanno dato poco risalto le notizie dei «venerdì nero» nelle peggiori intente, lasciando la



Bengasi. La porta bruciata del consolato italiano in un'immagine presa dalla televisione libica (foto Ap)

Scontri a Bengasi, italiani evacuati

prima al discorso di Gheddafi al corpo insegnante universitario.

Il consolato d'Italia è ridotto male. Il console Giovanni Pirrello, dopo essere stato messo al riparo dalle autorità libiche in una residenza sicura della città, è sulla via del ritorno in Italia a causa di un lutto in famiglia. La Ferresina ha dato notizia ieri dell'evacuazione della comunità italiana verso Tripoli. Entro ieri sera una quarantina di persone - fra personale del consolato, italiani residenti e qualche religioso arabo che non italiano - dovrebbero essere arrivate nella capitale libica. Dove il clima sembra assolutamente tranquillo, come hanno testimoniato della trentina di turisti italiani rientrati ieri mattina a Roma con un volo della Ly-

bian Arab Airlines. Più che con i libici, il cui atteggiamento nei confronti degli italiani continua a essere «assolutamente cordiale», i turisti erano «inquieti» con l'ex ministro Calderoli: «Ci siamo vergognati di essere italiani», ha detto uno di loro, Luca Ferrero, di Milano.

Le dimissioni forzate del governatore Calderoli e del suo collega libico, il ministro degli Interni Nasir al-Matrouk, «sospeso» per «eccessivo uso della forza» contro i manifestanti, non solo quello italiano - sa benissimo ma sia a Tripoli. Il governo italiano - e non solo quello italiano - ha permesso che il «vulco» Gheddafi è uno dei pochi veri baluardi contro l'ondata islamista che monta in tutto il mondo arabo-

islamico. Lo ha capito anche il ministro degli esteri Gianfranco Fini, che domani insieme al suo collega degli Interni Giuseppe Pisani rientra in partenza le violenze in Libia. Volentieri ha detto, durante non solo alla rabbia per le vignette offensive ma che «ritagliano anche il tentativo di destabilizzare il regime di Gheddafi». L'interrogatorio che in molti si pongono in questi giorni è se nella rivolta di Bengasi non ci sia anche lo zampino di infiltrazioni islamiste vista la storia della città - storicamente un focolaio dei radicalismi fondamentalista - e la sua vicinanza con il confine egiziano. Richiamando l'attenzione sul fatto che fra i «martiri» di venerdì ci fossero anche «almeno 4 fra egiziani e palestinesi».

AUSTRALIA, PREMIER ANTI-ISLAM. E' SUPERBA
A due mesi dallo scoppio in Australia di violenze anti-arabe e nel clima arroventato dalle polemiche per le vignette satiriche su Maometto, le affermazioni del premier John Howard su una presunta «incompatibilità» di alcuni aspetti della cultura islamica con le tradizioni australiane hanno aggiunto benzina sul fuoco. «È un segno che è completamente opposto al nostro tipo di società, e questo è un problema», ha dichiarato il Primo ministro. Secondo quanto riportato dalla Bbc. Un altro punto dolente della cultura musulmana, secondo Howard, è l'atteggiamento verso le donne: «Tutte le posizioni conservatrici verso le donne presenti in certe culture del Mediterraneo sono niente in confronto ad alcuni degli atteggiamenti islamici più estremisti». Parole che per la responsabile dell'Australian Federation of Islamic Councils, Amer Al, vanificano il lavoro di quanti in questi mesi hanno cercato di ricomporre una profonda frattura nella società australiana.



Lo storico inglese David Irving, negazionista dell'Olocausto e quindi oggetto di un'aperta apologia del nazismo hitleriano, è stato condannato ieri da un tribunale di Vienna a tre anni di reclusione. Ne resterà 10 e la condanna era nell'aria dopo il suo arresto, in novembre in Austria, per due conferenze che aveva dato nel 1989. A Irving, 67 anni, condotto in aula armato, non è servita la tariffa (e forse fessulla) negazione del negazionismo. Ha riconosciuto che le tesi dei suoi libri - una trentina e soprattutto il suo più famoso, *Hitler's War* - erano «verre» e di «aver sbagliato quando ho sostenuto che a Auschwitz non c'erano camere a gas». Ha cambiato opinione e ora bonità sua riconosce che «i nazisti hanno effettivamente ucciso milioni di ebrei». David Irving è, dicono gli storici, un pessimo storico. Le sue tesi, almeno quelle del '89, sono aberranti.

Negare lo sterminio degli ebrei ha fatto di lui una bandiera dell'estrema destra internazionale che non si limita a scrivere libri sbalbettati, ma rappresenta un pericolo costante per l'ignara politica e la decenza etica dell'umanità. È certo un cattivo maestro.

Ma una cosa è essere un cattivo maestro, un'altra essere il «mandante» dei reati che i suoi adepti possono commettere. Non possiamo nascondere il reato per cui il pessimo David Irving è stato condannato è un reato di opinione. Un pessimo storico che arriva a conclusioni aberranti non è a rigore, la stessa cosa di un no-stalgico del ventennio mussoliniano che fa l'apologia del fascismo e incorre in un reato del codice italiano.

Inevitabilmente la condanna di Irving suscita ancor più dubbi e interrogativi per il momento in cui accade. Come scriveva ieri il quotidiano *Liberal* israeliano *Ha'aretz*, «il processo contro Irving arriva nel mezzo di un nuovo, e acceso, dibattito sulla libertà d'espressione in Europa, dove la pubblicazione e la ripubblicazione di offensive vignette sul profeta Maometto ha scatenato violente proteste in tutto il mondo». Ecco il punto.

Si può ragionevolmente sostenere, come fanno tanti campioni del lumi dell'occidente, che non si può venire meno al sacro principio della libertà d'espressione senza farsi intradire dalle reazioni violente e smodate del mondo islamico e, allo stesso tempo, condannare un tizio che ha fatto scerzio di quella stessa libertà d'espressione? Ci sarà certo chi si contenterà in questa impresa e troverà chissà quali sottili argomentazioni per sostenere che si può. Ma è un'impresa difficile. Anche se l'olocausto degli ebrei resta il crimine assoluto del sanguinoso secolo XX e uno dei più orrendi e inconfutabili e impardonabili - della storia dell'umanità. Perpetratore non con il nome della civiltà Europa, non nei paesi «abbarbati», ieri la Bbc pubblicava la lista dei paesi in cui (oltre ovviamente a Germania e Israele) negato il reato penale Austria, Belgio, Repubblica Ceca e Slovacchia, Lituania, Polonia, Romania, Francia. Per caso (e per senso di colpa) tutti paesi in cui il collaborazionismo con il nazismo e le sue atrocità hanno molto presenti. Possibile che per confutare tesi aberranti e idee kildote come quelle di un Irving si debba ricorrere, in un paese e in una società non medioevale, al codice penale australiano, al codice penale degli (ah?) storici e delle persone sane di mente? E, per favore, non si tiri fuori, nel caso Irving, la storia dell'antisemitismo che è altra cosa, ieri un sociologo austriaco, il professor Fleck dell'università di Graz, ha detto che «Irving è un pezzo. E il miglior modo di trattare con i malati è ignorarli». Non dandogli un palcoscenico e facendone delle vittime.

Per Irving condannata d'opinione

MAURIZIO MATTIACCI

La rivolta di Bengasi è stata presentata come una manifestazione di fondamentalista istituzionale (e non soltanto in Libia), ma non può pretendere che le vittime non ricordino. Pochi gli studiosi che hanno ristabilito la verità storica, che nelle scuole italiane non si fa conoscere. La riconciliazione non è una parola vuota, richiede azioni concrete. Su questo giornale, è stato lanciato, sei anni fa per il settantennale dell'assassinio per impiccagione di Omar Mukhtar, l'eroe della resistenza libica, per l'intitolazione di una strada a suo nome, in una grande città italiana. Quell'appello è caduto nel vuoto. Il Mansoleo per Omar Mukhtar è in fondo a via Ibn Elhas, dove ha sede il consolato italiano e non dista più di 500 metri. Stranamente nessun giornale italiano l'ha ricordato.

Il legame dei libici, di qualsiasi orientamento politico siano, con la loro storia di resistenza al colonialismo italiano è forte. Ma non è né odio né vendetta. Ed al di là delle relazioni interstatali, è opportuno che tra le due società ci siano degli spazi di dialogo e di confronto: nelle università, negli incontri tra le associazioni e tra gli intellettuali. È uno sforzo che i giornalisti seri dovrebbero mettere in atto, invece di ripetere le direttive noxon e peggio ancora soffiare sul fuoco, pubblicando dichiarazioni estrapolate dal loro contesto.

RUSSIA, F1 CONDANNA CHIUSURA GIORNALE
La Federazione internazionale giornalisti (Ifj) ha condannato ieri la chiusura del quotidiano lena *Ornudskiye Vesti* (Città di Volgograd), seguita alla pubblicazione di una vignetta che rappresentava il profeta Maometto e altre figure religiose. In un comunicato diffuso a Bruxelles, Adnan White, segretario generale dell'organizzazione, sottolinea che «in un momento in cui l'indipendenza editoriale ha bisogno di essere difesa, riteniamo che la chiusura di questo quotidiano sia sorprendente».

La regione della Cirenaica è stata il centro della resistenza anticoloniale che venne spenta soltanto dopo l'assassinio di Mukhtar, il 16 Settembre 1931. La ribellione contro il potere centrale è stata sempre

Il passato coloniale che non passa

FARID ADLY

ITALIA/LIBIA

Il ultratrentennale occupazione coloniale italiana in terra libica, dal 1911 al 1943, l'Italia istituzionale ha rimosso i crimini del suo colonialismo (e non soltanto in Libia), ma non può pretendere che le vittime non ricordino. Pochi gli studiosi che hanno ristabilito la verità storica, che nelle scuole italiane non si fa conoscere. La riconciliazione non è una parola vuota, richiede azioni concrete. Su questo giornale, è stato lanciato, sei anni fa per il settantennale dell'assassinio per impiccagione di Omar Mukhtar, l'eroe della resistenza libica, per l'intitolazione di una strada a suo nome, in una grande città italiana. Quell'appello è caduto nel vuoto. Il Mansoleo per Omar Mukhtar è in fondo a via Ibn Elhas, dove ha sede il consolato italiano e non dista più di 500 metri. Stranamente nessun giornale italiano l'ha ricordato.

Il legame dei libici, di qualsiasi orientamento politico siano, con la loro storia di resistenza al colonialismo italiano è forte. Ma non è né odio né vendetta. Ed al di là delle relazioni interstatali, è opportuno che tra le due società ci siano degli spazi di dialogo e di confronto: nelle università, negli incontri tra le associazioni e tra gli intellettuali. È uno sforzo che i giornalisti seri dovrebbero mettere in atto, invece di ripetere le direttive noxon e peggio ancora soffiare sul fuoco, pubblicando dichiarazioni estrapolate dal loro contesto.

La regione della Cirenaica è stata il centro della resistenza anticoloniale che venne spenta soltanto dopo l'assassinio di Mukhtar, il 16 Settembre 1931. La ribellione contro il potere centrale è stata sempre

quelle su base razzista non credo sia una richiesta esagerata. Se ci fosse stato un pronunciamento solenne di grandi statisti del Nord del Mondo non saremmo arrivati a questo punto. Come mai quindi la città di Bengasi si è incendiata? Contro ogni semplificazione si potrebbero elencare sinteticamente tre ragioni:

La regione della Cirenaica è stata il centro della resistenza anticoloniale che venne spenta soltanto dopo l'assassinio di Mukhtar, il 16 Settembre 1931. La ribellione contro il potere centrale è stata sempre

Prattori manifattura dielata
Gabriella polo
Fr. editoria Francesco palermi
condizioni parole antidiacchi
manera beccano
maniera di processo
riservò anali
politica, abbandonò manovrali
poco, angelo pasacchi
locchi, angelo mesteravira

Cultura, benedetto vecchi
colore artemia di governo
graci, armonia garzanti
consiglio Gramsciano
previdenza validatore partito
arrindolegato emanuale benediziana
conoscere
paggiare di zona,
francesco mandanti,
vranco orfinaia,
manis governo zanni.

Dr. anni, paggiare di zona
dr. tecnico davide abertini
di, responsabile sadori medici
il ministero come colica e i l
redazione, amministrazione,
00186 roma, via bracciale, 140
566 economia
na 06/68119573 tel. 06/681191
conoscere
francesco mandanti,
vranco orfinaia,
manis governo zanni.

Stampo Royal via di Ter Saporata 172
roma, tel. 06/2280138
sigraf spa via Valde 14, Cologno
Bergamo tel. 0362/860111
a. gnomale mvalde reg. del trib. di
roma n. 13812
Stampa - Accorci
Sis - Catania
conservazione esclusiva pubblica
pubblicità commerciale: euro 300
tel. locale euro 86 a modo - catina

Trattoria profifica
MA 900